



L'aereo di linea siriano costretto ad atterrare ad Ankara dagli F16 turchi FOTO ANSA / TWITTER

## «Munizioni sull'aereo» Assad nega, gelo a Mosca

● **Damasco chiede a Ankara la restituzione del carico sequestrato**

● **Putin rinvia la sua visita in Turchia**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

Un atto di «pirateria aerea». Un'azione propria di un «terrorismo di Stato». La Siria ha accusato la Turchia di «comportamento ostile» dopo l'intercettazione di un Airbus della Syrian Airlines costretto mercoledì sera ad atterrare ad Ankara. Si tratta di «un ulteriore segno della politica ostile» del governo del premier Recep Tayyip Erdogan, ha affermato in una nota il ministero degli Esteri di Damasco. La «guerra delle dichiarazioni» deflagra sulla rotta Ankara-Damasco.

### ALTA TENSIONE

L'Airbus siriano costretto ad atterrare in Turchia per essere perquisito non trasportava «alcun tipo di armi o materiale illegale» e il carico era stato regolarmente registrato, afferma ancora il ministero degli Esteri siriano, chiedendo la restituzione di tutto il carico. La compagnia aerea turca Turkish Airlines ha sospeso il sorvolo da parte dei suoi aerei del territorio siriano mentre

crece la tensione fra Ankara e Damasco, riferisce l'agenzia *Anadolu* citando il presidente della compagnia Hamdi Topcu. Gli aerei usano rotte alternative evitando il territorio siriano, ha precisato Topcu.

Nella disputa interviene Mosca. L'aereo civile siriano intercettato cieli turchi e costretto ad atterrare ad Ankara è diventato materia del contendere tra Russia e Turchia. Il velivolo arrivava da Mosca e la Russia ieri ha accusato il Paese membro della Nato di aver messo in pericolo l'incolumità dei passeggeri. «Le autorità turche devono spiegare la loro condotta riguardo a cittadini russi e impedire che simili incidenti si ripetano in futuro», ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri di Mosca, Alexander Lukashevich. «Siamo preoccupati», ha aggiunto, «che questa situazione di emergenza metta a rischio l'incolumità dei passeggeri, tra cui c'erano 17 cittadini russi». Ankara, da parte sua, ha convocato l'ambasciatore russo per protestare per il carico non denunciato a bordo dell'aereo e ha respinto le critiche di Mosca, assicurando che non c'è alcuna base per sostenere che «la sicurezza dei passeggeri o dell'aereo potesse essere compromessa».

«Le preoccupazioni espresse circa la messa in pericolo della vita e della sicurezza dei passeggeri sono infondate», si legge in una nota del ministero degli Esteri. Ma lo scontro è anche sul carico sequestrato. Fonti russe hanno negato che sull'Airbus 320 della compagnia di

bandiera siriana vi fossero armi o attrezzature militari. «Se ci fosse la necessità di fornire alla Siria qualsiasi elemento tecnico-militare o armamenti sarebbe fatto nel modo prestabilito e non in modo illegale tanto più usando un aereo civile» hanno precisato le fonti, ricordando che la cooperazione tecnico-militare con Damasco non è stata interrotta.

Una tesi che riceve, in serata, la smentita più autorevole. E durissima. Sull'aereo siriano costretto all'atterraggio ad Ankara c'erano «munizioni di fabbricazione russa destinate alle forze armate di Damasco»: ad affermarlo è il premier turco Recep Tayyip Erdogan. Secondo Erdogan nella stiva dell'A320 della Syrian Airlines c'erano «attrezzature e munizioni» prodotti da un fabbricante russo di materiale militare. Il destinatario, ha affermato Erdogan, era «il ministero della Difesa siriano». La decisione di intercettare l'aereo, secondo la stampa turca, è stata presa direttamente dal premier sulla base di informazioni di intelligence. «Usa secondo *Milliyet* - che segnalavano la presenza a bordo di un carico di armi.

La Turchia è determinata «a controllare i trasferimenti di armi a un regime che conduce un tale brutale massacro contro i propri cittadini», avverte il ministro degli Esteri di Ankara, Ahmet Davutoglu. E intanto, la cronaca di guerra racconta di almeno cento morti nella giornata di ieri in Siria. La mattanza continua.

## «Isolare Atene non ha aiutato l'Eurozona»

U.D.G.  
udegiiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

**Anni Podimata**

**Vice-presidente dell'Europarlamento e dirigente del Pasok «In Grecia servono riforme ma il nostro destino è lo stesso della Ue»**

**N**on si può sostenere che il problema della Grecia è un problema a sé: il destino del mio Paese è indissolubilmente intrecciato legato a quello dell'Europa e viceversa». A sostenerlo è Anni Podimata, 49 anni, esponente di primo piano del Pasok e vice presidente del Parlamento europeo. «La Grecia e l'Europa - dice a L'Unità - hanno bisogno di stringere un Patto per la crescita e l'occupazione che salvaguardi e rafforzi il nostro modello sociale, quello del welfare». Da dirigente del Pasok, come valuta la situazione del suo Paese anche alla luce del vertice di martedì scorso tra il premier Samaras e la cancelliera Merkel?

«Quella della cancelliera tedesca è stata una visita benvenuta ma che arriva con un po' di ritardo. Perché nonostante i vari punti di vista sull'uscita dalla crisi, i leader europei al più alto livello - com'è il caso della Merkel ma anche di Barroso e di Van Rompuy - non avrebbero dovuto favorire la creazione di un'atmosfera di isolamento e di "punizione" nei confronti dei cittadini greci. Quest'isolamento e alcune dichiarazioni improvvise sull'uscita del Paese dall'euro hanno portato a un peggioramento della situazione non solo in Grecia, ma a un peggioramento della crisi di tutta la zona Euro. Ma è chiaro che il mio Paese deve pur sempre procedere alle riforme necessarie, riforme strutturali sia nel settore pubblico sia nel settore privato e questo prende tempo. Senza volere sminuire la responsabilità nazionale, la Grecia offre un esempio di come le mancanze nazionali accompagnate dall'assenza di un vero respiro europeo nel disegno dei programmi di regolazione, può condurre a vie senza uscita ed a una sfida permanente sulle capacità sia della Grecia che della Ue a fare fronte alla crisi».

**Il suo partito è nel governo di unità nazionale chiamato a praticare la linea, durissima, di austerità voluta dall'Europa...**

«Da socialista greca dico che il rigore da solo non può che alimentare la recessione. La Grecia e l'Europa dovrebbero sostenere riforme strutturali che aumentino la competitività dell'economia europea nel suo insieme. Questo dovrebbe essere l'impegno comune dei progressisti europei: senza crescita e una riduzione delle disuguaglianze non c'è via d'uscita dalla crisi. Per nessuno».

**L'Europa si avvia ad un Consiglio dei capi di Stato e di Governo di particolare importanza. Uno dei punti cruciali è l'adozione di una «Tobin tax europea». Lei è stata protagonista dell'iniziativa del S&D che ha portato all'approvazione del Parlamento europeo di una risoluzione sulla Tobin tax. Siamo dunque ad una svolta?**

«In un certo senso siamo ad una svolta e voglio esprimere la mia grande soddisfazione per l'impegno preso da undici governi - fra cui i quattro big: Francia, Germania, Spagna e Italia di portare avanti la realizzazione di un'armonizzata tassa sulle transazioni finanziarie. Sono due anni che al Parlamento europeo ci siamo impegnati a portare avanti questa nuova versione di "Tobin Tax" e la notizia di lunedì scorso è un grande passo in avanti».

**Una Tobin tax per la crescita. Ma quali altri passaggi, misure, atti legislativi, vanno messi a punto perché questo orizzonte si realizzi?**

«Questa è una misura equa per la società e rappresenta una risposta completa e coerente per la risoluzione della crisi. Le entrate contribuiranno in modo significativo agli sforzi di risanamento dei conti pubblici. Il settore finanziario responsabile della crisi e che non ne ha assunto il costo, sarà costretto a partecipare allo sforzo, alleviando così il peso che è stato imputato ai cittadini. Ora siamo in attesa di una proposta da parte della Commissione che autorizzi la procedura di cooperazione rafforzata. Poi il Parlamento europeo dovrà approvare la proposta della Commissione che andrà in seguito al Consiglio. Una volta raggiunto questo punto, arriva il passo più difficile: ottenere la maggioranza qualificata anche fra i paesi che non hanno espresso interesse positivo. Compiuto questo passo, gli undici Paesi favorevoli dovranno decidere sulle modalità di applicazione della tassa sulle transazioni finanziarie».

## Benedetto XVI: torniamo al vero spirito del Concilio

● **Il Papa critica la teoria del Vaticano II come rottura con la tradizione e lancia l'Anno della fede**

ROBERTO MONTEFORTE  
CITTÀ DEL VATICANO

«Nei deserti dell'uomo contemporaneo» vi è una domanda di spiritualità cui rispondere e un Dio da annunciare per dare speranza all'uomo contemporaneo, per aiutarlo a guardare al futuro e alla vita con umanità e giustizia. È questo il compito della Chiesa e dei cristiani. Così Benedetto XVI ha spiegato ieri l'apertura dell'Anno della Fede.

Celebrazione solenne ieri sul sagrato della basilica di san Pietro presieduta da Papa Ratzinger e concelebrata con Luigi Bettazzi, George Cottier e gli altri «padri conciliari», alla quale hanno parteci-

pato anche il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I e il primate anglicano Rowan Williams.

Una giornata di festa che si è conclusa in serata con il saluto di Benedetto XVI ai fedeli della diocesi di Roma e dell'Azione Cattolica che con le loro fiacole si sono raccolti in piazza san Pietro. Così come avvenne 50 anni fa, quando papa Rocalli improvvisò l'indimenticabile «discorso della luna». Parla a braccio. «Anch'io sono stato in questa piazza 50 anni fa quando il beato Giovanni XXIII ha parlato con indimenticabili parole del cuore». Racconta dell'entusiasmo di quei giorni, della «nuova primavera, della nuova Pentecoste con la grazia libera-

trice del Vangelo» di cui si diceva sicuri. Ma vi è stata la delusione. «In questi 50 anni abbiamo imparato, esperito che il peccato originale esiste e si traduce sempre di nuovo in peccati personali che possono anche divenire strutture del peccato». Che è così anche nella Chiesa, dove «c'è sempre la zizania», perché «nella rete di Pietro ci sono anche pesci cattivi», vi è «la fragilità umana». «La nave della Chiesa - ammette - sta navigando anche con vento contrario e con tempeste che minacciano la nave e qualche volta abbiamo pensato che il Signore dorme e ci ha dimenticato». Ma aggiunge «se Cristo vive ed è con noi anche oggi, possiamo essere felici perché la sua volontà non si spegne ed è forte anche oggi». Conclude facendo sue le parole pronunciate da Giovanni XXIII nel «discorso della luna» la sera dell'11 ottobre 1962. «Andate a casa e date un bacio

ai bambini e dite che è del Papa».

Nell'omelia pronunciata la mattina aveva spiegato le ragioni della proclamazione dell'Anno della fede. «Ce n'è bisogno, ancor più che 50 anni fa!» E denuncia la «desertificazione» spirituale di questi decenni. Pare pessimista. Ma invita a non rinunciare alla speranza. È in questa situazione - afferma - che va scoperta e annunciata «la gioia di credere». Sono «innumerevoli i segni della sete di Dio e del senso ultimo della vita» presenti nella società contemporanea, anche se «spesso sono espressi in forma implicita o negativa». È nel deserto che c'è bisogno di persone di fede. Ma come darle fondamenta robuste? Il Papa invita a tornare agli insegnamenti del Vaticano II da riscoprire partendo dalla «base concreta e precisa» rappresentata dai suoi documenti. «Occorre ritornare alla "lettera" del Concilio, cioè ai suoi testi -

ha affermato - per trovarne l'autentico spirito», la «vera eredità». È così che ci si mette al riparo «dagli estremi di nostalgie anacronistiche e di corse in avanti, e consente di cogliere la novità nella continuità». La battaglia ratzingeriana contro l'«ermeneutica della rottura», per affermare quella del «rinnovamento nel rispetto della tradizione».

Nel dialogo aperto con il mondo moderno, vi è stato spesso un «accoglimento senza discernimento della mentalità dominante» che ha messo in discussione le basi stesse del *depositum fidei*. È critico sul post Concilio. L'Anno della fede - annuncia - dovrà essere «un pellegrinaggio nei deserti del mondo contemporaneo» avendo il necessario: il Vangelo e la fede della Chiesa, di cui i documenti del Concilio sono «luminosa espressione» e il Catechismo della Chiesa Cattolica.